

CENTRO CULTURALE PROTESTANTE – BERGAMO
Studio Biblico gennaio – febbraio aprile 2005

**LA TESTIMONIANZA NEOTESTAMENTARIA
SULLA RISURREZIONE DI GESU'**
a cura di Salvatore Ricciardi e Davide Rostan

Le pagine che seguono non hanno la pretesa di essere una "dispensa", ma vogliono essere un semplice pro-memoria per chi ha seguito i cinque incontri e uno stimolo ad approfondire il tema per quanti non hanno potuto seguirlo, benché interessati.

Sono appunti stesi velocemente, con le citazioni bibliografiche nel corpo del discorso: alle volte il tempo è davvero tiranno, ma forse è meglio così che il nulla.

Lo studio sui Vangeli sinottici è stato curato dal candidato al ministero pastorale Davide Rostan, così come sua è la stesura del capitolo corrispondente (il 4: I Sinottici e il tentativo di "raccontare" la risurrezione).

Tutto il resto è stato curato e redatto dal pastore Salvatore Ricciardi.

1. INTRODUZIONE

1.1. Vorrei prima di tutto esporre le ragioni per le quali viene proposto quest'anno il tema della RISURREZIONE.

La prima, molto semplice, è che l'anno scorso abbiamo trattato i VANGELI DELL'INFANZIA: ci siamo cioè soffermati sull'inizio della vicenda di Gesù, ed abbiamo visto come la nascita di Gesù sia, tanto in Matteo quanto in Luca, una predicazione circa l'evento fondamentale della incarnazione del Figlio di Dio.

Predicare che in Gesù Cristo Dio si è fatto carne, con tutto ciò che il termine "carne" voleva dire nella cultura ebraica e in quella ellenistica, significava da una parte riassumere e trascendere "la Legge e i Profeti", dall'altra cancellare con un colpo di spugna ogni idea di commistione mitologica fra il divino e l'umano.

Senza contare che anche nel cristianesimo nascente si registravano forti riserve sul fatto che il Figlio di Dio fosse stato davvero fatto "carne", tanto che la I lettera di Giovanni (un documento della fine del I secolo se non dell'inizio del II) deve ammonire i credenti con la severità che riscontriamo in 4,1-3.

Una seconda ragione, forse altrettanto semplice, sta nel fatto che abbiamo aperto questo anno di attività sul tema della UMANITÀ DI GESÙ. Lo abbiamo fatto presentando e discutendo quattro film, i quali sono, ciascuno nel suo genere, un valido resoconto della vita di Gesù, ma che, appunto, si soffermano sulla vita, ignorando o relegando su un piano secondario la nascita e accennando alla risurrezione in maniera assai problematica.

1.2. Questo discorso sulla risurrezione va ripreso, perché – e qui viene una ragione non secondaria della proposta – è che, malgrado la problematicità del tema e la difficoltà di parlarne, difficoltà con la quale hanno dovuto scontrarsi gli autori del Nuovo Testamento, è indispensabile parlarne, perché è proprio sulla risurrezione che sta o cade la fede cristiana (1 Cor 15,14: *se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra predicazione e vana è pure la vostra fede*).

Si può ancora aggiungere che abbiamo bisogno di riflettere sulla risurrezione, perché non ne sappiamo parlare in maniera adeguata, in quanto essa non fa parte della nostra esperienza. Riusciamo invece a parlare della morte, perché essa fa parte della nostra esperienza, e anche perché viviamo in una cultura che produce morte e respira morte. Che ne parliamo in maniera adeguata è un altro discorso. Infatti, mentre

la Bibbia ne parla in termini seri e gravi (basti pensare al Sal 116,15: *Cosa di gran momento è agli occhi del Signore la morte dei suoi diletti*; o a Rom 6,23, dove la morte è definita *salario del peccato*; o ancora a 1 Cor 15,26, che la definisce *ultimo nemico*), noi ci sforziamo spesso e in più modi di ingentilire la morte, di svuotarla della sua drammaticità, di infiocchettarla, di farne un semplice momento di passaggio ad un'altra vita, o eterea (cioè riservata all'anima immortale, mentre il corpo si distrugge) o materiale (secondo la credenza nell'incarnazione, che anche larghi settori di cristiani si orientano a condividere).

Insomma, l'individuo medio del nostro tempo e della nostra civiltà sembra non concepire una frattura fra l'aldilà e l'aldilà, ma vede tutto sotto il profilo della continuità sia pure modificata. Invece, solo chi prende sul serio la morte può prendere sul serio la risurrezione.

Il capitolo 17 degli Atti ci racconta il mezzo insuccesso di Paolo che parla della risurrezione nell'areopago di Atene, dove è ipotizzabile la presenza di un "dio sconosciuto" al quale si è disposti a rendere culto, ma dove la risurrezione conserva il carattere irricevibile di una divinità straniera. Siamo anche noi eredi di quei filosofi epicurei e stoici con i quali Paolo si incontrò e si scontrò?

1.3. Vorrei ora dare un'indicazione circa i brani che leggeremo e l'ordine in cui li leggeremo. Seguiremo un percorso cronologico: Paolo, i Sinottici, il IV Vangelo, l'Apocalisse.

Con una eccezione: cominciamo con gli Atti degli Apostoli. Evidentemente, nessuno di noi pensa che la redazione degli Atti sia antecedente alla composizione degli altri testi, né che essi contengano una cronaca in diretta degli avvenimenti narrati. Resta che il libro degli Atti è una descrizione, per quanto tardiva, dei primi passi che ha mosso la testimonianza cristiana e dei temi su cui ha fatto leva la predicazione apostolica, della quale furono protagonisti Pietro e Giovanni. Perciò, con tutte le riserve che la critica biblica ci può suggerire, cominciamo da qui.

2. PIETRO E LA PREDICAZIONE IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVA ALLA PENTECOSTE

2.1. La chiesa che il libro degli Atti ci presenta è una comunità di persone alle quali è stato detto qualcosa, e che vive di e per ciò che le è stato detto: “non vi sarebbe stata chiesa se Dio non avesse fatto nulla e non avesse detto nulla”.

2.2. Gli Atti ci raccontano una storia, anzi, sono essi stessi una storia.

Questa storia non è guidata dal caso, ma da quel Dio *nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo* (17,28), quel Dio “che fa delle promesse e le mantiene. Il mondo nel quale questa storia si svolge non è soltanto “una descrizione di ciò che esiste, ma anche una rappresentazione evocativa di ciò che, per opera di Dio, sarà. E’ la visione di un mondo alternativo a quello attualmente esistente, in cui regna Cesare, in cui esistono inimicizie ed egoismo, in cui c’è la morte. E’ il mondo nel quale Dio è impegnato a compiere la sua promessa di dar luogo a nuovi cieli e nuova terra” .

Questa storia ci coinvolge profondamente ed esige da noi coerenza di vita. “Quando degli increduli ci chiedono: Come possiamo sapere se il vostro vangelo è vero? noi, come avviene nel libro degli Atti, dobbiamo non soltanto presentare le nostre piccole argomentazioni, ma anche le nostre modeste esistenze”.

E ancora: negli Atti troviamo una storia oggettiva o una proclamazione? Le due cose “non si escludono a vicenda.... L’obiettività è un mito che è stato liquidato da studiosi come Paul Ricoeur, i quali mettono in rilievo come tutta la storia sia scritta sulla base di determinati interessi soggettivi dello storico, senza i quali tutta la storiografia non sarebbe altro che un’accozzaglia di dati senza nesso e senza significato” (le citazioni dei § 2.1. e 2.2. sono da *William H. Willimon, Atti degli Apostoli, Claudiana, Torino 2003*).

Infine, gli Atti ci dicono (= sono) la storia di una comunità che vive uno stretto legame col suo Signore. Ovviamente, non si tratta di un legame fisico, come nel tempo dell’incarnazione di Gesù, ma di un legame che si realizza attraverso la parola e vive della tensione dialettica fra chi parla e chi ascolta. E’ un legame assai forte, se il Cristo, nel fermare Saulo sulla via di Damasco, non gli domanda: “perché perseguiti la mia chiesa?”, ma gli domanda: *perché mi perseguiti?* (9,4).

2.1. LA PREDICAZIONE DI PENTECOSTE (Atti 2,14-36)

2.1.1. Il giorno di Pentecoste, i Dodici si trovano a confrontarsi per la prima volta con l’opinione pubblica – e con un’opinione pubblica che non si presenta favorevole, ma che rivolge agli apostoli un’accusa di ubriachezza. Pietro si fa portavoce del gruppo, e, parlando da ebreo a ebrei, cita la Scrittura, sostanzialmente il profeta Gioele (cap. 2) e il Salmo 16. A queste citazioni dobbiamo accostarci con cautela. Certamente, la comunità primitiva si occupò molto presto di elaborare “prove scritturistiche per la risurrezione di Gesù come per la messianicità, la filiazione divina e il significato espiatorio della sua morte”.... Però tali argomenti “non avevano in sé alcuna forza probante per i giudei che provenivano da una tradizione ermeneutica diversa, e tanto meno l’hanno, in gran parte, per la cristianità odierna, che interpreta in maniera storica i testi dell’Antico Testamento” (così *Gustav Stålin, Gli Atti degli Apostoli, Paideia, Brescia 1973*).

2.1.2. Veniamo ora ad analizzare il testo.

vv.16-21:

Rigettata, ridicolizzandola un po’, l’accusa di ubriachezza (14-15), Pietro motiva quello che è avvenuto con una lunga citazione di Gio 2,28-32. (Ricordiamo per inciso che Gioele è un profeta difficilmente identificabile, i cui oracoli si possono – volendo – associare alla distruzione di Samaria, dopo la quale il Signore realizza tempi di restaurazione). Di questa profezia, Pietro sembra evidenziare (ed utilizzare) tre elementi:

- il primo è che la restaurazione promessa “dopo” le tristi cose avvenute si colloca *negli ultimi giorni*. Cominciano a realizzarsi gli eventi escatologici, e la nascente comunità cristiana ne fa parte;

- il secondo è lo spargimento dello Spirito non solo sugli “addetti ai lavori” (sacerdoti, profeti), ma su tutti gli uomini e le donne indistintamente (*sopra ogni carne*, dice letteralmente il testo, quasi a sottolineare che lo Spirito non ha paura di “compromettersi” o di rimetterci, venendo ad abitare nelle persone così come sono, nella loro concretezza. Ne consegue l’abbattimento di ogni distinzione fra “addetti” e “non addetti ai lavori” della religione;

- il terzo è la conferma dell’imminenza del *giorno del Signore*, che qui non è più il giorno di JHWH, ma il giorno del ritorno di Cristo: sullo sfondo, si può leggere la confessione del Cristo come Signore e la sua equiparazione a JHWH. Del resto, la LXX traduce regolarmente il tetragramma con “Kyrios”, cioè “Signore”.

vv.22-24:

Il dramma che ha avuto Gesù come protagonista e vittima non è stato frutto del caso. Pietro afferma, senza sentire il bisogno di spiegarlo, che dietro di esso stavano *la prescienza e il consiglio di Dio*. Questo però non cancella affatto la responsabilità di coloro che hanno rigettato e messo a morte Gesù. Essi sono colpevoli, e questa colpa non si può né ignorare né minimizzare: si è preferito ottenere l’ammnistia per un assassino piuttosto che conservare in vita il Figlio di Dio!

Va sottolineato che, né qui né negli altri testi degli Atti, c’è spazio per una espiazione sostitutiva. Luca non dice che “Gesù doveva morire per soddisfare un’esigenza divina di giustizia. Negli Atti, la spiegazione della morte di Gesù è la pura e semplice malvagità umana”. In Luca manca la teologia della croce tipica di Paolo: per Luca, “la croce non è una manifestazione della debolezza di Dio affinché l’umanità possa essere salvata, ma è il segno scandaloso del rifiuto dell’amore di Dio da parte di coloro che Gesù è venuto a salvare” (*W.H. Willimon*).

Dio ha risposto alla malvagità omicida degli uomini risuscitando Gesù. In altre parole, Gesù non è risuscitato di suo, per una sua propria innata carica vitale. La sua morte è, come quella di tutti e di ciascuno, secondo la convinzione classica ebraica, la fine della vita e di ogni possibilità di relazione anche con Dio. E’ una frontiera che può essere superata soltanto grazie a un libero atto creatore di Dio, che ridona la vita, e che alla vita restituisce il defunto Gesù.

vv.32-36:

Dopo una seconda, ampia citazione dell’Antico Testamento (il Sal 16, interpretato come una profezia del re Davide circa il suo discendente che, da Messia, non sarebbe rimasto prigioniero della morte ma avrebbe regnato in eterno (25-28 e 29-31), Pietro conferma la risurrezione di Gesù come evento fondamentale, di cui i Dodici sono stati costituiti testimoni. Alla risurrezione è seguita l’effusione dello Spirito, e di questo i testimoni non sono soltanto i Dodici, ma tutti gli astanti.

Non occorre dunque altro per poter riconoscere come Signore e Messia *quel Gesù che voi avete crocifisso*. Il titolo di Signore conferito a Gesù, probabilmente di origine ellenistica e utilizzato senz’altro in qualche occasione per indicare Gesù (v. Luca 7,13 e 10,1), era comunque noto anche nella comunità palestinese (v. Marco 12,35-37) e usato nell’invocazione aramaica “Marana tha” (= Vieni, Signore: v. 1 Cor 16,22 e Apoc 22,20). Ma quando gli è stato riconosciuto?

Le testimonianze sono diverse. Tutti i Sinottici indicano il momento del battesimo (Mt 3,17; Mc 1,11; Lc 3,22). Luca fa addirittura risalire tale qualifica al concepimento (1,35), e vi associa i titoli di Messia (2,27) e di Signore (1,76). Secondo Paolo, Gesù è costituito Figlio di Dio e Signore proprio con la risurrezione (Rom. 1,4).

2.2. LA GUARIGIONE DELLO ZOPPO E LE SUE CONSEGUENZE (3,1-16; 4,1-12)

2.2.1. I versetti contenuti nel capitolo 3 non hanno bisogno di una esegesi particolare, sia perché costituiscono in qualche modo l’antefatto del capitolo successivo, sia perché vi ritroviamo la stessa insistenza di Pietro e la stessa determinazione nel contrapporre il “voi” (responsabili della morte di Gesù) a Dio (l’artefice della sua risurrezione).

Quello che si può sottolineare è che Gesù venga qui definito *santo, giusto e principe della vita* (3,14-15). I termini *santo* e *giusto* definiscono Gesù anche presso altri documenti neotestamentari (1 Pie 1,15; 1 Giov 2,1; Apoc 6,10 ecc.), e sostanzialmente pongono Gesù sullo stesso piano di Dio. Il termine *principe della vita* designa Gesù come Colui che rende possibile la vita, e anche una nuova vita, e ne fa dono; come Colui che conduce verso la vita.

2.2.2. Nel capitolo 4 osserviamo:

vv.1-7:

I sadducei vengono qui ricordati non solo perché erano membri del sinedrio, ma perché negavano la risurrezione, e quindi si tratta di persone che hanno un motivo particolare per contestare gli apostoli.

Il sinedrio (o tribunale ecclesiastico) incarna il potere religioso e giuridico. E, come può capitare, le autorità devono dare sempre l'impressione di essere sollecite del benessere anche morale del popolo. Qui vi si adoperano con l'arresto di Pietro e di Giovanni, in altre circostanze col controllo dei mezzi di comunicazione, con la messa al bando di libri e con quali altre misure repressive possano sembrare idonee.

Il curioso è che Pietro e Giovanni non vengono inquisiti quali responsabili di qualche misfatto, ma quali artefici di un'azione compiuta *a beneficio di un uomo infermo* (8): le azioni hanno un valore diverso a seconda del punto dal quale vengono considerate, evidentemente.

vv.8-12:

Gli apostoli non hanno operato la guarigione dello zoppo in virtù di qualche loro potere, ma *nel nome di Gesù Cristo*, e ancora una volta Pietro non si lascia sfuggire l'occasione di inchiodare il sinedrio alle proprie responsabilità (*voi lo avete crocifisso*, 10) e di proclamare l'opera di Dio che ha restituito alla vita suo Figlio. Notiamo – se ancora non l'abbiamo fatto – che la risurrezione di Gesù non è un prolungamento della sua vita precedente, come può accadere a chi si risvegli da un coma: è una vita completamente nuova, che non cancella l'identità del risorto, ma ne fa una persona nuova.

La conclusione del discorso è che “la salvezza” (qualsiasi cose si voglia intendere con questo termine: redenzione dal peccato, liberazione dai condizionamenti della vita, dono generoso di Dio) non è ottenibile se non attraverso l'opera del Cristo e la fede in lui.

2.3. DOPO L'ADESIONE DI CORNELIO ALLA FEDE CRISTIANA (10,37-40)

2.3.1. Del lungo racconto della conversione di Cornelio (o della conversione di Pietro?), che occupa tutto il capitolo 10 e continua in quello successivo, sono interessanti, ai fini del nostro discorso, solo i versetti-

ti indicati nel titolo, perché in essi, ancora una volta, Pietro gioca sul contrasto rigetto-risurrezione. Di più, egli esplicita – forse anche per se stesso – l'affermazione che Cristo è il Signore. In questa veste, Gesù è alla destra del Creatore, e con il Creatore governa cielo e terra. Questo fonda “gli sforzi dei cristiani per essere inclusivi. Non si può avere un Signore che regna su una parte soltanto del creato, Perciò, in qualsiasi nazione, chi lo teme e fa ciò che è giusto gli è gradito” (*W.H. Willimon*). Per Pietro, dichiarare che Cristo è il Signore è ormai qualcosa che non si poggia solo sulla Legge e sui Profeti, ma viene vissuta nell'esperienza personale. E poiché Cristo è il Signore del mondo, la chiesa ha il compito, la possibilità e il dovere di allargare l'area della sua signoria, o di riconoscere che questa è più vasta di quanto si possa immaginare.

3. PAOLO: TRA PREOCCUPAZIONE PASTORALE ED ELABORAZIONE TEOLOGICA

3.1. Nelle lettere di Paolo, il tema della risurrezione viene trattato o citato in non meno di 25 brani. Questo dato statistico basta da solo a sottolineare l'importanza che l'apostolo gli attribuisce. Di tutti questi brani, mi limito a considerarne due (1 Tess 4,13-5,11 e 1 Cor 1-58), perché sono i due che ne trattano più diffusamente, più esplicitamente, e perché esistono fra loro importanti analogie ed importanti differenze.

3.1. LA PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI (4,13-5,11)

3.1.1. E' opinione non contrastata da nessuno che la 1 Tess sia la prima lettera scritta da Paolo, e in assoluto il documento più antico di tutto il Nuovo Testamento. Quanto alla sua datazione, scartata l'opinione – del resto assolutamente isolata – che possa risalire intorno all'anno 40, rimane quella più comunemente accettata, che la colloca intorno al 51/52. Tessalonica, capoluogo della Macedonia, era collocata sulla via Egnatia (che collegava Durazzo con Bisanzio), ed era porto importante alla foce del fiume Vardar. Nel 42 a.C. aveva ottenuto lo status di città libera ed era sede proconsolare. Paolo la visitò nel 50, e vi si trattene probabilmente più a lungo delle 3 settimane di cui parla At 17,2, fondandovi una comunità che comunque dovette presto abbandonare per una tumultuosa opposizione di Giudei. Quando partì, forse molto restava da dire; e comunque c'era da affrontare un tema che angosciava la neonata comunità.

Questa aveva ricevuto (ed accolto) una predicazione che postulava come imminente la *parousia* (= il ritorno del Signore), con la quale sarebbe stato soppiantato questo mondo, con la sua realtà di peccato, di malattie, di sofferenza e di morte, dal mondo nuovo di Dio, contrassegnato dalla risurrezione e da una vita di piena comunione con Lui. Però gli anni passavano, i credenti morivano, la *parousia* non arrivava: che avessero capito male? o peggio, che fossero stati ingannati da un messaggio rivelatosi infondato?

Paolo scrive per venire incontro a questi dubbi angosciosi; e scrive preoccupato di offrire consolazione e di rinsaldare la speranza. Quel che egli scrive sulla risurrezione sembra scritto sotto l'urgenza di un impulso consolatorio, pastorale; non c'è una dottrina elaborata, come del resto non c'è traccia della dottrina della giustificazione per grazia: pare quasi che il pensiero di Paolo si stia ancora cercando.... o che stia cercando come esprimersi in forme compiute.

3.1.2. Analisi del testo:

cap.4, vv.13-14:

Quanto abbiamo appena detto sul perché Paolo affronti questo tema spiega ampiamente il tono solenne dell'introduzione: *non vogliamo che siate nell'ignoranza....* Paolo non contesta il diritto alla *tristezza* per la dipartita dei propri cari, ma sottolinea la possibilità che questa *tristezza* sia temperata dalla *speranza*, che i non credenti non possono avere, perché, appunto, non credono che *Gesù morì e risuscitò*.

Paolo parla deliberatamente di Gesù. Non lo definisce Cristo, né Signore, né Figlio di Dio. Infatti Gesù non è risuscitato per una sua prerogativa particolare, divina: *è stato risuscitato da Dio* proprio in quanto creatura umana, individuata col suo nome proprio.

Il *crediamo pure che* del v.14 non è nel testo greco. La risurrezione di quelli che *si sono addormentati* (locuzione diffusa per parlare dei morti) non riposa sulla nostra fede, ma sull'azione di Dio, che agisce in loro favore per mezzo di Gesù e con Gesù.

cap.4, vv.15-18:

In stile apocalittico, Paolo parla del ritorno del Signore, che è una *discesa*: né di altro può trattarsi, visto che era *salito al cielo* (At 1,9-11). Paolo non (ri)apre il discorso sul "ritardo" della *parousia*. Non gli interessa discutere di date, ma gli interessa rassicurare i suoi lettori: coloro che sono morti prima del ritorno di Gesù non saranno affatto esclusi dal suo Regno, come non ne saranno esclusi coloro che a quel momento saranno ancora in vita. Infatti, *prima* saranno risuscitati gli uni, *poi* saranno trasformati gli altri affinché tutti insieme possano incontrare il Signore e *stare sempre con Lui* (Si può notare di sfuggita

che questo è l'unico passo del Nuovo Testamento in cui ci sia un accenno al fatto che nell'aldilà ci si ritrovi con i propri cari).

L'andare incontro al Signore (che *scende dal cielo*, per cui non sono necessarie nostre elevazioni mistiche), è un'immagine che Paolo trae dall'usanza che la popolazione di una città andasse incontro festante ad un potente che arrivava per visitarla (visita che era definita *parousia*). Questo incontro avverrà *nell'aria*. La localizzazione apparentemente inconsistente sembra più che altro voler sottolineare il superamento di questo mondo, così come lo conosciamo, e non serve assolutamente a negare la concretezza della futura realtà, da cui può venire la nostra reciproca consolazione.

cap.5,vv.1-11:

Nei primi due versetti, Paolo mette in guardia i suoi lettori dalla tentazione di mettersi a fare calcoli sulla data. Del resto, l'ignoranza della data non elimina la realizzazione del fatto. L'impossibilità di conoscere la data è sottolineata da Gesù stesso (Mc 13,35-36; Mt 24,36.44; Lc 12,39-40; At 1,7), e Paolo non va oltre il limite che Gesù pone a se stesso.

E' importante invece che la *parousia* sia definita *il giorno del Signore* (come in 1 Cor 1,8; 2 Cor 1,14; 2 Pie 3,10 ecc.), specie se teniamo presente che viene usato il termine veterotestamentario per parlare del "giorno di JHWH" (Am 5,18; Gio 2,1; Is 13,6 ecc.).

Nei vv.6-8, Paolo sembra mettere in guardia contro le esaltazioni che può provocare un pensiero eccessivamente teso verso quel giorno: è come se dicesse, state calmi, mantenete il vostro sangue freddo, e più che elucubrare su quel giorno e sui successivi, datevi da fare per affermare qui ed ora, con la lotta della vostra vita, il dominio del Signore su di essa.

Del resto, la nostra consolazione non sta nel conoscere o calcolare giorni inconoscibili, ma nella certezza che *Cristo è morto per noi*, affinché noi possiamo *vivere con lui*.

3.1.3. A conclusione della lettura di questo brano pastorale, possiamo ricordare tre elementi consolatori:

- Dio non lascia i suoi figli in preda alla morte;
- i credenti sono uniti al Cristo tramite una trasformazione del loro essere;
- la speranza di sopravvivenza individuale è sostituita dalla speranza di una vita insieme, di una vita eterna condivisa, resa possibile dalla risurrezione di Gesù.

3.2. LA PRIMA LETTERA AI CORINZI (15,1-58)

3.2.1. Corinto, distrutta nel 146 a.C. e ricostruita per volontà di Giulio Cesare, era una grande e fiorente città. I suoi due porti la aprivano sull'Egeo e sull'Adriatico, sicché essa era un importante punto di incontro di traffici e di culture, munita di dignità proconsolare. Era una città religiosa e corrotta; e Paolo, che vi aveva soggiornato per circa un anno e mezzo dopo essere stato a Tessalonica (cioè fra il 50 e il 52), era riuscito a dar vita ad una comunità vivace ed effervescente, raccolta prevalentemente negli ambienti del (sotto)proletariato (1 Cor 1,26). La lettera che ci interessa è stata probabilmente scritta da Efeso intorno all'anno 55/56, quindi 4 o 5 anni dopo la 1 Tessalonicesi. Questi anni non sono passati senza che Paolo approfondisse, precisasse e in qualche modo sistematizzasse il suo pensiero.

Egli affronta il tema che ci interessa per ribattere ad *alcuni che dicono che non c'è risurrezione dai morti* (15,12): si tratta di spiriti scettici? di gente che rigetta il messaggio ebraicamente fondato della risurrezione in favore dell'immortalità? o ancora di gente che sostiene che la risurrezione sia già avvenuta e trasforma la fede in Cristo in un movimento di esaltati? non lo sappiamo con esattezza. Sappiamo che Paolo affronta questo tema con attenta sistematicità e con dovizia di argomenti.

3.2.2. Analisi del testo:

vv.1-11:

In questo brano introduttivo, Paolo sottolinea molto il fatto che sta parlando di un insegnamento *ricevuto e trasmesso, predicato e creduto*. Si tratta dunque di un insegnamento condiviso, e di un insegnamento che è tema di predicazione; anzi, il centro della medesima.

La morte e la risurrezione di Gesù non sono eventi casuali, ma sono eventi scritti nella storia da Dio stesso e *conformi alle Scritture*. Della risurrezione fanno fede le diverse apparizioni di Gesù, l'ultima delle quali concessa proprio a lui, a Paolo, *come all'aborto*, termine con il quale può intendersi sia la maniera repentina, immatura, nella quale Paolo è stato chiamato alla fede, sia la sua inferiorità o indegnità di persecutore, superata dalla misericordia di Dio. In ogni caso, il Risorto è apparso a lui *ultimo di tutti*: le apparizioni sono dunque chiuse, e non vi saranno, dopo Paolo, altri apostoli nel senso tecnico del termine.

Tornando alla "conformità alle Scritture" degli eventi della vita di Gesù, si deve notare che, in realtà, prove scritturistiche della risurrezione non ce ne sono, eccettuato il debole riferimento a Sal 16,10., che comunque non ha valore di prova. Questo però dimostra che la risurrezione di Gesù è per gli apostoli una certezza così radicata e radicale da considerarla perlomeno in armonia, se non con dei testi specifici, certo con il messaggio globale delle Scritture.

Bisogna aggiungere che la cristologia, la soteriologia e l'antropologia di Paolo poggiano sulla dottrina della risurrezione: se la creazione è dimostrazione di un disegno amorevole di Dio, una escatologia che immagini la pura e semplice distruzione del mondo sarebbe senza senso.

vv.12-19:

E' possibile che alcuni accettassero la risurrezione di Gesù, ma non quella dei credenti. La risurrezione di Gesù sarebbe dunque da considerarsi un fatto eccezionale.

Paolo, per il quale la risurrezione dei credenti è conseguenza della risurrezione di Cristo, fa invece qui, a causa della possibile opposizione, un ragionamento inverso: se la risurrezione è impossibile, neanche Cristo è risuscitato, perché Egli, incarnandosi, si è spogliato di ogni prerogativa divina (Fil 2), si è fatto assolutamente umano, e come tale è stato risuscitato da Dio (v. i verbi al passivo nei vv.13,14).

In secondo luogo, senza la risurrezione la fede è svuotata di senso e non si può che approdare alla conclusione del v.19 (non a caso prontamente smentito nel v.20!). Perché se così è i morti sono irrimediabilmente sprofondati nel nulla, e, se la nostra speranza è rimasta circoscritta alla vita presente, pur bisognosa di aiuto e di conforto, avere servito rinunciando a qualcosa è stato una pura follia, perché ci siamo privati di possibili gioie in nome di un'illusione.

vv.20-28:

Il v.20 inizia con una tipica affermazione di svolta: *Ma ora....* Sbarazziamoci delle chiacchiere, e vediamo in Cristo il capostipite di una nuova umanità.

I v.22-23 sembrano limitare la prospettiva della risurrezione ai credenti, cioè a quelli che sono *in Cristo*; gli altri ne sarebbero esclusi. A guardar bene, per quanto ci possa sembrare un'idea selettiva, anche il v.24 la conferma. L'andamento della frase, nel suo insieme, farebbe pensare a tre stadi successivi di risurrezione: il primo, che è già avvenuto, concerne *Gesù Cristo*; il secondo, di cui siamo in attesa, concerne *quelli che sono di Cristo*; e ci aspetteremmo l'enunciazione del terzo stadio al v.24, dove dovrebbe dire: "poi verranno tutti gli altri".... Invece dice: poi verrà la fine. Nella risurrezione e nell'instaurazione del Regno di Dio è implicita una lotta e una vittoria: quella di Cristo, che la riporta anche sul "nemico ultimo", la morte. Ma lotta e vittoria implicano anche morti e sconfitti, e Paolo non sembra far nulla per smussare questo pensiero.

vv.29-34:

Pare che nei primi tempi di vita della chiesa cristiana vi fosse l'uso di farsi battezzare "in favore" o "al posto" di persone defunte: uso poi vietato, ma sopravvissuto in gruppi eretici, quali Marcioniti e Montanisti. Era un modo di "applicare la grazia battesimale" a persone che non avevano fatto in tempo a confessare la fede. Stranamente, Paolo non mette in discussione la validità di quest'uso, ma si limita a dire che esso non ha valore se non nel quadro della risurrezione di Gesù.

In realtà, una lettura diversa del v.29 è letteralmente possibile, e anche logica. Sarebbe: “quelli che sono stati battezzati, che cosa faranno (= potranno fare) per i morti (sott.: se la risurrezione non c’è) ? ma, appunto, non si capisce che cosa mai potrebbero fare (Paolo non pensa neppure all’idea possibile di suffragi o cose simili), e d’altra parte, questa costruzione esigerebbe appunto che il testo dicesse “quelli che sono stati battezzati”, mente dice: “quelli che si battezzano”. Meglio dunque il senso tradizionale, che se non altro ci dà una notizia su una prassi non esplicitamente sconfessata o sconsigliata da Paolo.

Però va detto che non solo il battesimo, ma anche ogni altra azione non ha senso se non nella prospettiva della risurrezione.

La lotta di Paolo *contro le fiere* ad Efeso va presa come una pura e semplice ipotesi, per tre ragioni:

- se questo fosse avvenuto, ne parlerebbe in 2 Cor 11,23-27;
- non ne parlerebbe affatto, perché difficilmente sarebbe uscito vivo da quella lotta;
- non poteva essere sottoposto a quel supplizio, godendo dello status di cittadino romano.

Il senso è dunque: non solo il battesimo, ma ogni e qualsiasi azione cristiana, fino al martirio, hanno senso se Cristo è risuscitato e noi risusciteremo con lui.

vv.35-41:

Paolo fronteggia le possibili opposizioni in modo provvisorio, in attesa di sferrare l’attacco al v.42. Ciò che egli afferma al v.37 è contestabile da un punto di vista della biologia, ma all’epoca non lo sapeva lui e non lo sapevano neanche i suoi lettori.

Peraltro, è dubbio che questi ultimi comprendessero il contrasto fra corpi di natura diversa; ma noi siamo aiutati a capire il divario fra il corpo attuale e la diversità che la risurrezione produce.

vv.42-50:

Paolo allinea subito quattro antitesi (corruttile/incorruttile; ignobile/glorioso; debole/potente; naturale/spirituale) per lumeggiare la differenza tra questa realtà e quella futura. *Incorruttile* non significa “immateriale”, ma semplicemente “non destinato al decadimento”.

L’antitesi più forte è la quarta, dove Paolo contrappone il corpo naturale (che tutti sappiamo cosa sia) al corpo spirituale, che sembra una contraddizione in termini. Ma Paolo usa questo linguaggio proprio per sottolineare la concretezza della risurrezione, che non sarebbe concreta se non avessimo un *soma*, (= un corpo), non più soggetto alle leggi della *sarx* (= la carne) ma determinato dallo Spirito: un corpo, potremmo dire, soprannaturale, nel quale si manifesta e si esplicita quell’”uomo interiore” di cui parlerà in Rom 7,22 e che attende di essere rivelato.

Argomento forte di Paolo è la contrapposizione dei due Adami, di cui peraltro si trovano alcuni accenni nel giudaismo rabbinico. In Filone si trova una lettura della creazione, secondo la quale Gen 1 parlerebbe di un “uomo celeste” e Gen 2 di un “uomo terrestre”; ma non è un pensiero che possa fare da base al ragionamento di Paolo, il quale vede in Cristo semplicemente il primo prodotto della nuova creazione di Dio. E proprio perché Gesù, il primo prodotto della nuova creazione di Dio, come è diventato evidente alla risurrezione, si è incarnato, non possiamo più esser sottoposti a una “carne” che Gesù ha portato su di sé e sconfitto.

vv.51-58:

I versetti finali riprendono il tono parentetico e consolatorio della I Tessalonesi, non senza ulteriori argomentazioni. Insieme con la carne (intesa come forza determinante nella e sulla vita degli uomini), Gesù ha sconfitto, con la risurrezione, il peccato: quel peccato che è capace di stravolgere non solo le nostre vite, ma anche la legge di Dio. Però Gesù ha vinto. E il risultato per noi è la possibilità di stare a piè fermo di fronte alla vita e di fronte alla morte, non oziando in attesa degli eventi, ma lavorando per il Regno di Dio nella consapevolezza confortante che questo affaticarsi non è inutile. Siamo, dunque, dalla risurrezione di Gesù e dalla promessa della nostra, ricondotti coi piedi per terra, per vivere nella concretezza e nella quotidianità quel che è l’oggetto della nostra speranza.

4. IL RACCONTO DELLA RISURREZIONE NEI SINOTTICI

4.1. INTRODUZIONE

4.1.1. Tra la morte di Gesù e la primissima predicazione dei discepoli c'è, dal punto di vista delle cause storiche, un fossato apparentemente incolmabile. La prima non spiega la seconda. Non si può dunque dire che la fede cristologica del primo cristianesimo sia nata dalla morte del Nazareno, non solo perché fu una morte ignominiosa, ma anche perché l'idea di un Messia sofferente e addirittura condannato a morte era troppo estranea alla mentalità giudaica. Questo è il primo scandalo per i giudei, anteriore a quello dell'affermazione della divinità di Gesù. La sterzata che porta dalla disperazione e dalla paura di fronte alla morte di Gesù alla forza e alla gioia con cui Gesù venne annunciato dai suoi discepoli non si può spiegare se non con un evento particolare prodottosi nel frattempo.

Questa "sterzata" è stata a volte spiegata come continuità della fede pasquale della comunità primitiva con l'esperienza storicamente vissuta con il Gesù terreno. Una sorta di ricordo di Gesù che in qualche modo riesce a far superare lo scandalo della croce. Altri hanno sostenuto che, in fondo, il vero miracolo pasquale è la fede dei discepoli circa la dimensione salvifica della croce e che, di fatto, Cristo risorge nel *kerygma* (= messaggio) della comunità primitiva. In questo modo, però, si prescinde dalla portata oggettiva dell'evento e si lascia inspiegato il sorgere della fede dei discepoli. Dobbiamo inoltre pensare che la comunità primitiva non fondava la sua fede (come abbiamo già visto nel libro degli Atti e nell'epistolario paolino) su una ricostruzione scientifica del Gesù storico, bensì sull'ascolto della proclamazione di Gesù morto e risorto. Come scriveva D. Bonhoffer (*Cristologia, Queriniana*, Brescia 1984, pp. 53-54): "*l'accertamento fattuale non è un incontro diretto con Gesù; non è niente di più di un qualsiasi altro incontro con una figura del passato. Al contrario è il Risorto che personalmente suscita la fede*". L'origine prima della cristologia, nella comunità primitiva, è quindi negli eventi pasquali che la tradizione individua tanto nella scoperta del sepolcro vuoto, quanto in una serie di cristofanie.

4.1.2. A questo proposito, è opportuno ricordare che i testi di cui disponiamo partono già da un prospettiva di fede. Non esiste quindi un punto di vista neutrale sulla risurrezione di Gesù. Questo vale, in parte, anche per il ministero terreno di Gesù. Infatti dai testi che ci narrano le vicende di Gesù si può risalire ad un livello storico o di parziale autocoscienza di Gesù. Per la risurrezione le cose non stanno esattamente così: la stessa categoria di risurrezione rappresenta già un modo, tra gli altri, con cui la comunità primitiva esprime a proposito di quel Gesù la propria fede in un nuovo tipo di esistenza oltre la morte. Anche Paolo, che non è un credente della prima ora, annuncerà il Risorto solo da una prospettiva di fede acquisita.

Il secondo inizio, quello post-pasquale, a partire dal quale noi riguardiamo indietro tutta la vicenda storica sia di Israele sia del Gesù storico, si colloca ad un livello sia storico (l'annuncio dei discepoli è storicamente constatabile) sia ad un livello che implica un giudizio di fede.

4.1.3. Prima di affrontare direttamente i testi nei quali gli evangelisti ci narrano degli eventi post-pasquali è necessario fare ancora alcune premesse che riguardano i testi nel loro insieme.

4.1.3.1. *La risurrezione nella coscienza di Gesù.*

Pochi sono i testi nei quali Gesù si richiama direttamente a Dio per dire che lo avrebbe risuscitato (ad esempio gli annunci della passione Mc 8,31; 9,31; 10,34). Sicuramente si può dire che crede, come tutti i giudei, nella risurrezione dei morti come evento escatologico (Mc 12, 18-27). Allo stesso tempo possiamo affermare che, così come ha coscienza del rifiuto a cui sarebbe andato incontro, Gesù ha anche espresso la sua fiducia in un intervento di rivendicazione divina. Questo era assolutamente in linea con la tradizione del giusto sofferente (Is 53,11), che attraverso l'umiliazione perviene ad un innalzamento da parte di Dio. Innalzamento che si può configurare sia come un'immortalità presso Dio (Sap

3,1-9) sia come risurrezione dei morti anche se solo in senso escatologico (2 Mac 7, 9.14). Anche nella tradizione apocalittica, di cui le parole di Gesù durante il processo sono un esempio (Mc 14,62 e paralleli), l'idea del Figlio dell'uomo seduto alla destra del Padre, presuppone l'idea di una continuità di vita dopo la morte. Possiamo quindi dire che Gesù ha probabilmente una generica coscienza di una rivendicazione da parte di Dio al di là della sua morte; è anche vero, però, che la disperazione provata da Gesù al Getsemani e sulla croce indicano una non certezza di questo evento. Gesù, inoltre, rimane sempre molto generico riguardo ai tempi e ai modi di questo evento, non permettendo così ai suoi discepoli di attendersi alcunché dopo la sua morte.

Il fatto che la risurrezione sia dunque un evento inatteso è confermato da una serie di indizi:

- a. il tradimento di Giuda lascia intendere che anche tra i discepoli non è presente alcuna speranza di un trionfo finale del Maestro;
- b. il rinnegamento di Pietro ugualmente indica sfiducia in un'eventuale glorificazione di Gesù,
- c. la fuga di tutti i discepoli dopo l'arresto,
- d. anche le donne che vanno al sepolcro lo fanno allo scopo, come da usanza, per ungere il corpo e per pregare;
- e. il sepolcro vuoto è quindi anch'esso inatteso. Le donne esprimono preoccupazione per la pietra che blocca l'entrata (Mc 16,3);
- f. l'interpretazione del sepolcro vuoto che almeno in un primo tempo non viene visto come segno della risurrezione. Anzi è seguito da sconforto, spavento e incomprensione;
- g. anche le cristofanie successive non tolgono completamente il dubbio: Mt 28,17; Lc 24,41; Gv 20, 25-27.

4.1.3.2. *Il sepolcro vuoto e le apparizioni del risorto*

Questi due elementi sono tutto quello che ci viene raccontato dai Vangeli, dato che la risurrezione nella sua fattualità non ci viene mai descritta (ad eccezione per il Vangelo apocrifo di Pietro 35-42 che tenta di darci una descrizione di due angeli che scortano il Cristo che esce dal sepolcro e si innalzano fino al cielo). Il sepolcro vuoto, come abbiamo visto, non produce mai la fede ma piuttosto sconcerto e spavento. D'altra parte era uso del tempo profanare i sepolcri per prelevare oggetti preziosi (da qui l'accusa da parte giudaica di aver sottratto il cadavere, citata in Mt 28,11-15). Inoltre anche nell'idea giudaica di risurrezione era prevista l'idea di una sottrazione del cadavere: l'Antico Testamento ci parla di personaggi come Enoc (Gen 5,24), Mosè (Deut 34,6) ed Elia (2 Re 2,11) il cui corpo sarebbe in cielo e non nella tomba. L'elemento del sepolcro vuoto non può essere considerato quindi determinante per il giudaismo del tempo; Paolo infatti in 1 Cor 15 non lo menziona nel suo annuncio kerigmatico.

Gli unici elementi comuni ai racconti biblici sono l'andata delle donne al sepolcro e una presenza angelica, su tutti gli altri elementi dei racconti esistono differenze più o meno grandi.

Possiamo quindi dire che esiste un primo strato pre-redazionale nel quale è già contenuto un elemento ermeneutico. La presenza angelica, alla pari dei racconti dell'infanzia, segnala l'interpretazione fatta dalla comunità primitiva che vede nella risurrezione un intervento di Dio. L'angelo indica quindi, così come in molti altri testi biblici, un modo del rivelarsi di Dio. L'elemento delle donne è tanto più certo, dal punto di vista storico, quanto più si pensa che nella legge giudaica la testimonianza legale di donne non aveva valore. Perché mai la comunità primitiva avrebbe deliberatamente scelto di delegare la prima testimonianza a delle donne indebolendone così il valore, se questo non fosse vero? Oltretutto sottolineare la presenza delle donne al sepolcro avrebbe anche messo in cattiva luce i suoi leader apostolici senza che ce ne fosse una ragione.

L'altro elemento presente in tutti i racconti è quello di un certo numero di apparizioni. Vediamo però che anche qui non c'è accordo né sul numero, (Paolo ne ha cinque, Matteo due, Marco nessuna, Luca tre così come Giovanni) né sui luoghi (Gerusalemme, Galilea, lungo il mare ecc.).

4.1.3.3. Queste divergenze notevoli ci segnalano che i racconti delle apparizioni non sono sinottici ma sono in realtà interessati a mostrare soprattutto la dimensione di un incontro personale che appartiene ad una sfera pressoché indicibile. Non abbiamo, infatti, le testimonianze dirette dei pensieri dei discepoli, delle donne, di Maddalena, di Tommaso o di Pietro. I testi ci consegnano dei racconti da cui emerge principalmente l'importanza teologica dell'evento narrato e la decisività esistenziale per chi è coinvolto in questo evento. (Paolo stesso nelle sue lettere farà altrettanto non raccontando mai della sua conversione sulla via di Damasco, ma affermandone unicamente il valore fondante dal punto di vista teologico e dal punto di vista della sua esistenza personale).

Se non abbiamo delle "descrizioni" delle apparizioni, non per questo siamo però autorizzati dai testi a interpretarle come semplici visioni o allucinazioni; se non altro perché è in base a esse che si mise in moto il movimento missionario dei discepoli. Né allo stesso modo possiamo dire che sono solo frutto di un tentativo, a posteriori, di dare legittimità e autorevolezza alla parole dei vari discepoli. Ci sono infatti casi, come vedremo, in cui dalle apparizioni non deriva direttamente un particolare ruolo missionario (le donne e i discepoli di Emmaus).

La corporeità di Gesù, sottolineata soprattutto in Luca e Giovanni, non va però intesa come semplice ritorno alla vita, alla pari di Lazzaro che può ancora morire. Inoltre i tratti di questa corporeità lasciano intendere che non si tratta di una continuità storica nelle forme di un corpo materiale. In ogni caso il miracolo, se di questo dobbiamo parlare, non è stato episodico o legato a visioni oniriche, bensì viene interpretato da tutti come un evento escatologico operato da Dio stesso e carico di conseguenze non solo per Gesù ma per tutta l'umanità: la risurrezione dei morti. Questa situazione eccezionale viene definita da Paolo, come abbiamo visto la volta scorsa, *corpo pneumatico* (1 Cor 15,42-47). Cioè come un'esistenza totalmente impregnata dalla Spirito. Esistenza dove l'incontro con il Risorto è presentata al presente, e dove è possibile avere con il Risorto un incontro personale.

Vediamo dunque come i tre evangelii sinottici ci presentano questi incontri con il Risorto, cercando di evidenziarne le differenze per coglierne gli interessi specifici.

4.2. MARCO 16, 1-20

4.2.1. I due finali.

Il Vangelo di Marco si conclude sulla constatazione della paura delle donne (l'ultima parola è *infatti*). In passato si era pensato che fosse andata perduta una parte del vangelo e che i vv. 9-20 fossero un'aggiunta posteriore; stile, tematiche e linguaggio, infatti, male si integrano con il resto del Vangelo. Sono inoltre assenti nella maggior parte dei manoscritti più importanti. Attualmente si concorda invece sul pensare che, mentre la comunità successiva ha sentito probabilmente la necessità di armonizzare il testo di Marco con quello degli altri evangelii, sia possibile considerare il v. 8 sia la conclusione originaria.

4.2.2. Analisi del testo.

vv. 1-4:

L'elenco delle tre donne (originariamente forse comprensivo solo di Maria madre di Giacomo e Maria Maddalena, come in Mc 15,47) serve a mostrare come le stesse donne presenti alla morte di Gesù siano anche presenti alla risurrezione assicurando così la testimonianza e la continuità fra il Cristo crocifisso e il Cristo risorto. Significativo il fatto che siano i discepoli ad ascoltare il discorso sul servizio (Mc 10,42-45) ma siano le donne a servirlo fino alla fine per l'unzione. La preoccupazione per la pietra che blocca l'ingresso del sepolcro viene utilizzata per segnalare la presenza dell'azione di Dio (*è stata ro-*

tolata: v. 4) in accordo con il passivo usato per descrivere l'azione della risurrezione operata da Dio su Gesù.

vv. 5-7:

Il giovane *vestito di bianco*, usualmente associato con una presenza angelica, descrive la presenza di Dio ed è portatore del messaggio fondamentale: *Egli è stato resuscitato. Non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano messo*. In questa assenza di corporeità, in questo vuoto è espressa tutta la futilità di ogni desiderio di possedere il Nazareno (nella stessa direzione anche Giov 20,17; 27-29) e la frustrazione di ogni ricerca del Gesù storico. Per vedere Gesù le donne dovranno guardare avanti come ci chiarisce la seconda parte del messaggio. *Andate a dire a Pietro e ai discepoli che egli vi precede in Galilea; là lo vedrete, come vi aveva detto*. In questo ordine dell'angelo vi è la reintegrazione nel ruolo di discepoli (dopo il rinnegamento e la fuga) e la chiamata per un nuovo inizio. Questo è l'effetto primo della risurrezione per i discepoli come per noi oggi. La profezia di Mc 14,28 (*dopo che sarò resuscitato vi precederò in Galilea*) si compie così come Gesù aveva detto. Non ci è dato di stabilire se effettivamente Gesù abbia detto queste parole durante l'ultima cena, o se queste siano state inserite tardivamente nel racconto per mostrare come anche l'idea delle apparizioni in Galilea fosse stato annunciato in precedenza. E' più significativo sottolineare il fatto che le apparizioni avvengono in Galilea per ciò che questo luogo significa:

- a. Galilea è il luogo dei gentili, della missione ai pagani, lontano da Gerusalemme;
- b. Galilea è il luogo del ritorno alle origini del vangelo, il luogo da cui viene Gesù ma soprattutto i discepoli.

Troviamo qui un invito a ri-comprendere tutto ciò che i discepoli hanno vissuto fino ad ora a partire dall'evento della morte e della risurrezione. Un invito a ricominciare da capo dopo questo secondo inizio che Gesù apre loro nell'evento della risurrezione e, allo stesso tempo un invito a testimoniare ciò che è avvenuto anche ai gentili.

v.8:

In questo finale il vangelo di Marco ci mostra come non sempre le profezie si avverano: le donne non faranno ciò che è stato detto loro e il racconto del vangelo non si conclude trionfalmente con le apparizioni del risorto. Tutto sembra fallire. Ma in questo apparente fallimento, in questa paura che pervade le donne e le fa tacere, Marco ci consegna la sua conclusione. Una conclusione che non è tale perché solo il lettore può concludere il Vangelo lasciandosi a sua volta coinvolgere, prima dai sentimenti di paura e dalla fuga dinanzi alla croce, quindi dalla delusione e infine dalla possibilità, offerta dal Cristo risorto, di seguirlo in Galilea sulla via del discepolato a tutte le nazioni. Il finale di Marco è quindi interpretabile come un testo interessato soprattutto ad un appello personale che vale per i lettori di ogni tempo. Ma anche in questo caso ogni nostra volontà umana non può contenere l'evento della risurrezione. Non ci è dato, infatti, di collocarci con la nostra azione allo stesso livello di Cristo. Egli ci *precede* in Galilea. La nostra nuova identità sta nella possibilità di seguirlo, nella sequela è promessa la sua presenza, là lo incontreremo.

vv.9-20:

In questi versetti sembrano essere stati raccolti il racconto dell'ascensione (19), tre apparizioni post-pasquali (9-11; 12-13; 14-18) (a Maddalena = Giov 20,14-18; ai discepoli sulla via di Emmaus = Lc 24,13-35 e ai discepoli riuniti = Lc 24,36-38), e l'affermazione sulla missione nel mondo (20) creando un "collage" con brani tratti da altri vangeli. Inoltre questo finale non contiene né delle apparizioni a Pietro né queste avvengono esplicitamente in Galilea, come ci si aspetterebbe dopo i vv.5-7.

Il menzionare dei segni per comprovare la verità del messaggio è in contrasto con altre affermazioni di Marco, ma possiamo intendere questo testo come un'esortazione di fronte all'incredulità della chiesa primitiva e alle successive manifestazioni di quello che oggi chiamiamo ateismo pratico. L'ultima parola non è infatti di rimprovero bensì è l'incarico missionario al quale i discepoli si attengono confer-

mando così l'intento generale anche del testo di Mc 16,1-8 che è di appello personale. La promessa di segni (il cacciare demoni e tenere in mano serpenti, parlare in lingue nuove o bere veleno senza riceverne danno) va intesa, non tanto letteralmente, quanto piuttosto nel senso di una conferma tangibile della fedeltà di Dio verso i discepoli, verso coloro, cioè, che si dedicano a ciò che il Signore, attraverso la risurrezione ha affidato loro: la missione. Il Signore non attende infatti che la sua chiesa fatta di increduli (14) come i discepoli si perfezioni prima di predicare, ma li manda (15) fra le nazioni. E' nell'annuncio del vangelo della risurrezione che gli increduli del v.14 diventano coloro che credono del v.17, ed è questo che ci permette di non cadere in una lettura che faccia dipendere la verità della fede dalla presenza o meno dei segni. Nell'atto di obbedienza nasce la fede che viene poi confermata nel corso della missione

4.3. MATTEO 28, 1-20

4.3.1. Il testo di Matteo segue in linea generale lo schema di Marco distaccandosene, omettendo o aggiungendo alcuni versetti per raggiungere il suo scopo particolare che analizzeremo concentrandoci soprattutto su queste differenze.

4.3.2. Analisi del testo.

vv. 2-4:

La descrizione di elementi quali il terremoto e la folgore a cui somiglia l'angelo servono a rendere più esplicita la teofania che Marco lascia intendere, parlando invece di *un giovane*. Lo scopo è quello non tanto di far risuscitare Gesù o di aprire il sepolcro, quanto di accogliere le due donne, mostrare il sepolcro vuoto e dare loro le istruzioni del Maestro. La paura e lo spavento sono ora delle guardie che non comprendono cosa sia successo. L'angelo infatti non si rivolge a loro ma alle donne che per differenza emergono nel loro ruolo di testimoni ubbidienti.

vv.5-10:

Le donne infatti dopo aver ricevuto istruzioni dall'angelo vanno di corsa ad annunziare ciò che hanno visto e udito. Lo spavento resta presente ma è già mescolato con una grande gioia (v. 8). Matteo resta qui fedele probabilmente alla tradizione dell'incontro tra Gesù e Maddalena e inserisce un secondo incontro diretto tra Gesù e le donne, nel quale Gesù saluta e ripete alle donne ormai adoranti le stesse parole dell'angelo dicendo di andare ad annunziare ai suoi fratelli (i discepoli? la folla che lo seguiva?) di andare in Galilea, poiché là lo vedranno. Significativa (e da sottolineare) l'assenza di un ruolo particolare assegnato a Pietro, così come il termine *fratelli*, più affettuoso e contemporaneamente più generico o più universale di discepoli. Volto probabilmente a sottolineare il carattere universale dell'annuncio.

vv.11-15:

Questi versetti appartengono probabilmente ad una tradizione di Gerusalemme alla quale solo Matteo ha evidentemente accesso ed interesse ad utilizzarla. Matteo ha interesse a mostrare come ci sia da parte delle autorità religiose di Gerusalemme una preoccupazione non tanto per gli avvenimenti accaduti, bensì per le ripercussioni che questi potranno avere (27,62-66). Così mentre i sacerdoti vengono mostrati nella loro incapacità di credere che il crocifisso sia risorto, i soldati romani sono semplici pretoriani che ripetono ciò che è stato detto loro. E' probabile che questo testo sia frutto della polemica tra giudei rimasti fedeli alla sinagoga e i primi giudeocristiani. E' probabile che Matteo, con questa breve pericope, voglia mettere in cattiva luce i Giudei (termine che Matteo usa solo qui e in 2,2; 27,11.29.37) e in particolare i sacerdoti, preoccupati unicamente di non dare motivi al popolo di Gerusalemme per credere in un intervento divino. La somma in denaro è il prezzo della menzogna che si diffonderà tra i giudei. Il popolo è dunque per Matteo ancora vittima dei suoi cattivi maestri.

vv.16-20:

Viene qui sottolineato più fortemente il carattere di insegnamento dell'apparizione del Risorto, in particolare il suo carattere universalistico. Matteo è l'unico evangelo a parlare esplicitamente di un'apparizione in Galilea (Marco, come abbiamo visto, non contiene apparizioni nella sua versione originale e Giovanni 21 è anch'esso un testo tardivo rispetto al resto del Vangelo). Se prima è apparso alle donne e poi parla di fratelli (v.10), ora ci troviamo di fronte agli undici discepoli. E' importante verificare se questo cambio di vocabolario sia da intendere come figurazione della gerarchia della chiesa futura o se invece il termine discepoli sia più generico e a questo significato più universale sia anche associato il "voi" del vs. 20b. In ogni caso va sottolineato che anche alcuni di questi discepoli, ai quali Gesù appare su di un monte non meglio indicato, nonostante l'adorazione, dubiteranno. Segno che, come in Marco, l'apparizione non produce immediatamente la fede, ma che non per questo Gesù non invia anch'essi in missione. Il v. 18 ci mostra come lo *status* del Risorto, pur essendo in continuità con quello del Gesù terreno, è sostanzialmente diverso: Egli ora ha *potere in cielo e sulla terra*. Ora dunque Gesù, il Risorto, esercita come il Padre tutto il potere in ogni luogo. Il senso di questa affermazione è di tipo escatologico, è il segno questo, infatti, della fine dei tempi e dell'inizio di qualcosa di diverso, che verrà qualificato con il termine di "Signoria". L'invio in missione è dunque la conclusione del Vangelo e contiene in sé lo scopo stesso dell'intero vangelo.

Andate... e fate miei discepoli tutti i popoli della terra: il discepolato è aperto a chiunque voglia ascoltare e dunque tutti, non solo gli undici, vengono qui considerati discepoli. Matteo non utilizza due termini diversi e questo ci pare risponda alla domanda che avevamo posto in riferimento al v.16. Il riferimento iniziale agli undici è solo il racconto di un'apparizione secondo la tradizione ma non fonda alcun primato particolare, né può essere utilizzato per fondare su di esso una qualche gerarchia ecclesiastica. *Battezzando... e insegnando*. I due gerundi servono qui a spiegare il modo nel quale i discepoli sono chiamati a fare discepoli tutti i popoli della terra. Battezzando nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, cioè non secondo un altro battesimo e non attraverso un battesimo che non renda conto della carattere trinitario di Dio. Va sottolineato il fatto che non viene detto: "andate e battezzate". Lo scopo non è battezzare, ma rendere discepoli. Allo stesso livello troviamo il gerundio *insegnando* che indica l'altra azione da compiere: insegnare ad osservare tutte le cose che il Signore ha comandato. L'annuncio della buona novella, soprattutto in Matteo, non è quello di far conoscere un Cristo spirituale, bensì di farlo conoscere nel suo ruolo di colui che chiama tutta l'umanità a seguirlo nella sua interpretazione della legge di Dio, così come ci è presentata soprattutto nelle Beatitudini (Mt capp.5-7). La promessa è che il Cristo risorto sarà con i discepoli *fino alla fine dell'età presente*, cioè del nuovo tempo che si è aperto dopo la risurrezione. Anche in Matteo sebbene con un tono più chiaramente didattico ed esplicativo troviamo un appello all'annuncio e alla predicazione. Gesù sarà presente con noi proprio lì, nel nostro cammino di discepoli e non nella nostra inazione.

4.4. LUCA 24, 1- 49

4.4.1. Il vangelo di Luca più di ogni altro utilizza la tecnica narrativa per "farci vedere" la fede dei vari personaggi che incontriamo. Particolarmente in questo capitolo viene ampliato il racconto dell'incontro tra due discepoli sulla via di Emmaus e il Risorto. Il confronto con gli altri sinottici ci permette di evidenziare come il centro di questo capitolo stia nel significato di questo episodio (vv.13-35) che fa da ponte tra il Vangelo di Luca e il libro degli Atti ad esso successivo.

4.4.2. Analisi del testo.

Il capitolo può essere diviso in tre blocchi:

- vv.1-12 *La tomba vuota* - dubbio e paura;
- vv.13-35 *i discepoli di Emmaus* – Cristo risorto spiega la Scrittura;
- vv. 36-49 *apparizione ai discepoli* – riferimenti biblici e invio in missione.

Le tre storie esprimono una progressione:

- nella prima Cristo non è più nel luogo di morte ma è *assente*;
- la seconda gioca sullo scarto tra riconoscimento e presenza, in un rimo tempo Gesù è visibile ma è in incognito; nel secondo tempo viene riconosciuto ma è diventato invisibile;
- nella terza è infine presente e riconosciuto.

Questa progressione fa da sfondo ad un insegnamento imperniato sulla teologia della profezia realizzata (che approfondiremo nel racconto di Emmaus). Nella prima parte, infatti, il racconto della tomba vuota permette di richiamare le donne alla realizzazione della profezia di Gesù (v.5-8): *tutte impaurite, chinarono il viso a terra; ma quelli dissero loro: "Perché cercate il Vivente tra i morti? Egli non è qui ma è risuscitato; ricordate come egli vi parlò quand'era ancora in Galilea, dicendo che il figlio dell'uomo doveva essere dato nelle mani di uomini peccatori ed essere crocifisso e il terzo giorno risuscitare". Esse si ricordarono delle sue parole*

Allo stesso modo alla conclusione del capitolo, dopo che la sua presenza di risuscitato è stata definitivamente accertata, Cristo collocherà nella stessa continuità il suo annuncio di quando condivideva la vita dei discepoli (*quando ero ancora con voi*) e la profezia dei profeti (*tutte le cose scritte di me*) in un unico compimento (44-48). *Poi disse loro "Queste sono le cose che io vi dicevo quando ero ancora con voi; che si dovevano compiere tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi" Allora aprì loro la mente per capire le Scritture e disse loro: "Così è scritto, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno e che nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme". Voi siete testimoni di queste cose.*

In questo modo la comprensione del presente, alla luce della Scrittura si articola in tre tempi: (a) dopo Pasqua i discepoli sono testimoni di avvenimenti che sono il compimento (b) delle profezie contenute in tutte le scritture, e che (c) Gesù stesso, durante il suo ministero, aveva annunciato che avrebbero dovuto compiersi nella sua persona. Le scritture consentono di capire la storia, il risorto è l'interprete. Vediamo, dunque, come Luca realizza attraverso il racconto dei discepoli di Emmaus il suo proposito.

vv.13-14:

Nello stesso giorno in cui viene trovato vuoto il sepolcro, la notizia si è diffusa e Luca ci tiene a mostrare il radicamento della testimonianza fatta dalla donne. I due sono volutamente anonimi, ma sono dei discepoli di Gesù ("loro" rimanda al contesto del capitolo). Il fatto che siano due può voler sottolineare il valore legale di una testimonianza secondo la legge (Deut 17,6). I due parlano delle cose che sono accadute in quel giorno. Il racconto sembra qui un fatto normale e il viaggio ad Emmaus è funzionale al racconto nel quale i discepoli torneranno a Gerusalemme la sera stessa (sono circa 11 km).

vv. 15-27:

Il nuovo personaggio che si avvicina è Gesù ma non viene riconosciuto. L'espedito è funzionale al dialogo tra il narratore (Luca) e i lettori che in questo modo ne sanno più dei due discepoli. Questa complicità con il lettore servirà a coinvolgere il lettore della comunità lucana e noi oggi nell'annuncio di Luca. Noi siamo chiamati ad osservare la scena di due che camminano con il Risorto senza saperlo. Nella prima parte è Gesù a far finta di non sapere (17-24) ciò che è accaduto. E saranno i discepoli a raccontare ciò che è accaduto. La loro spiegazione è di tipo cronistico e si conclude con la citazione dei vv.11-12 dove abbiamo appreso che le donne hanno trovato il sepolcro vuoto. Il racconto si conclude con quello che i discepoli stanno vivendo sulla strada per Emmaus: delusione delle speranze di liberazione (21), stupore per il sepolcro vuoto, incapacità di capire gli avvenimenti. Il lettore viene implicitamente invitato (poiché sa la storia di Gesù e delle apparizioni attraverso la tradizione orale e conosce le Scritture) a non fare come i discepoli.

Nella seconda parte è lo sconosciuto a rimproverare i discepoli per la loro ignoranza, colmando quindi il deficit di conoscenza e di interpretazione che fornisce un senso agli avvenimenti accaduti. Gesù è

quindi un interprete in incognito di se stesso. Gli attori anonimi e lo sconosciuto sono funzionali al fatto che questo “incontro” con il Risorto può ri-accadere a ciascuno dei lettori di Luca in ogni tempo. Anche qui Luca ci mostra che per parlare della risurrezione non si può far altro che testimoniare di qualcuno che racconta. Si riceve testimonianza per dare testimonianza. Di fatto noi che leggiamo sappiamo che i fatti narrati sono veri, mentre i discepoli che cercano Gesù, non lo vedono mentre lui è accanto a loro che cammina e trasforma *le cose accadute* (18), in *tutte le cose che hanno detto i profeti* (v.25). Nella figura del Risorto le memorie si completano e acquistano un nuovo senso.

vv.28-32:

Di nuovo una complicità con il lettore. Gesù fa finta di proseguire affinché il momento del riconoscimento venga spostato in avanti e affinché siano i discepoli a chiedere allo sconosciuto di restare con loro. E' necessaria, ai fini del riconoscimento, non solo l'interpretazione ma anche il desiderio di restare con Gesù. L'accenno al fatto che si fa sera può alludere al racconto della moltiplicazione dei pani (Lc 9,12) e introduce così il momento della cena dove volutamente Luca ripete i 4 verbi dell'ultima cena (22,19: *prese, benedì, spezzò, diede*) con leggerissime variazioni. Il lettore che sa, riconosce questa citazione e si può supporre che anche i discepoli, i quali hanno vissuto i due momenti, possano riconoscere lo sconosciuto. Il riconoscimento del Risorto è quindi posto la connessione con:

1. un'azione molto semplice e quotidiana quale la condivisione del pane o del pasto in genere;
2. un'azione sacramentale di rendimento di grazie e di memoria condiviso nella comunità (due discepoli + Gesù [sconosciuto] sono una comunità);
3. il richiamo all'abbondanza miracolosa della moltiplicazione dei pani, che permette di sfamare la folla. Gesù è riconosciuto nel miracolo della condivisione e della sovrabbondanza come colui che rifiuta di fare della fame un destino.

Nel triplice valore di questo gesto lo sconosciuto è finalmente riconosciuto ma subito scompare alla vista. La memoria di *cose accadute* (17) è diventata *le cose che i profeti hanno detto* (25) e ora è il ricordo del percorso fatto attraverso le scritture camminando con il Risorto (32): essi dissero l'uno all'altro *Non sentivamo forse ardere il cuore dentro di noi mentre egli ci parlava per la via e ci spiegava le Scritture?* I due discepoli non sono più tristi ma il loro cuore arde, la loro trasformazione necessita di essere raccontata.

vv. 33-35:

Ma anche in questo caso, rispettando la tradizioni dell'apparizione a Pietro e agli undici, Luca ci dice che l'annuncio ci precede sempre, nessuno può dire di averlo visto per primo. La risurrezione è mediata dalle testimonianze attraverso un racconto condiviso che si apre verso il lettore invitato a raccogliere le testimonianze ricevute. I due discepoli racconteranno le cose avvenute per la via (a questo punto avendo capito di aver camminato con il Risorto) e il loro averlo riconosciuto nel gesto di spezzare il pane.

Possiamo dire quindi che c'è un voluto sfasamento dei tempi: prima il Risorto viene riconosciuto e poi la sua interpretazione delle Scritture viene veramente ricevuta. Il ritorno a Gerusalemme (luogo della delusione e del fallimento) e il conseguente nuovo inizio (che coincide con il racconto di pentecoste e con la predicazione di Pietro) è possibile perché la memoria nuova nasce dall'incontro delle scritture antiche con i fatti recenti anche se questi sembrano fallimentari (la profezia realizzata). La vicenda di Gesù e dei discepoli, passata, finita e dalla quale si fugge ritrova così un presente e un futuro a partire dalle Scritture. Il momento della frazione del pane è l'unico momento di coincidenza dei tempi, di presenza piena. Visibilità, condivisione, riconoscimento, comprensione, stare insieme: tutto coincide, ma solo per il tempo di mezzo versetto. Nell'immediatezza con Cristo non è lecito installarsi, e questo vale per i discepoli come per noi. L'incontro avviene per la via in cammino, e la nuova memoria (*i nostri cuori ardevano*) permette di proseguire e di tornare ad annunziare.

5. LA RISURREZIONE NEL QUADRO DEGLI EVENTI ESCATOLOGICI (Giovanni 20,1-23)

5.1. ANALISI DEL TESTO

vv.1-10:

(1) Maria di Magdala (la peccatrice che unge Gesù in Lc 8,2 ?) è ricordata come testimone della risurrezione anche dai Sinottici; Mt vi aggiunge “l’altra Maria”, Mc e Lc la “Maria madre di Giacomo”, Mc anche “Salome” e Lc anche “Giovanna”. Che una donna (o più donne) siano le prime testimoni della risurrezione è sottolineato da veri commentatori. Calvin vi vede un legame con 1 Cor 1,27.

(3) Il plurale “non sappiamo” (ma al vs 13 si trova il singolare) può essere la traccia di una tradizione diversa, che cita varie donne, o anche esprimere l’ignoranza/sconcerto dei discepoli che devono essersi interrogati su dove fosse finito il corpo di Gesù.

(3-6). Può trovarsi in questi vs la traccia di una certa rivalità fra Pietro e Giovanni. Questi è nominato (o adombrato) prima di Pietro in 1,37.40, e, se è vero che Pietro confessa la fede nel “Santo di Dio” a nome dei Dodici (6,69), è anche vero che presenta un atteggiamento incoerente nell’episodio della lavanda dei piedi e nel Getsemani (18,10), e che la sua presunzione (13,26) viene smentita dai fatti (18,17). Al contrario, Giovanni è descritto come più intimo di Gesù e come colui al quale viene affidata Maria.

(7) La sottolineatura che il sudario fosse *ripiegato* contraddice l’ipotesi di un trafugamento, che, dovendo svolgersi presumibilmente con rapidità, non lasciava tempo per mettere le cose in ordine.

(8) E’ *l’altro discepolo* che *vide e credette* prima di Pietro: bastano come segni la tomba vuota e il sudario ripiegato.

(9) Come le Scritture “attestassero” la risurrezione di Gesù lo abbiamo verificato in At 2,24-31 e 1 Cor 15,4. Si possono anche citare Lc 24,27.44-46 (Emmaus) e At 13,32-37 (predicazione di Paolo ad Antiochia). Il dato che le Scritture non fossero *capite* (o “credute”?) o che certi momenti della vita di Gesù (12,16) siano diventati significativi per i discepoli dopo la *glorificazione* di Gesù e il dono dello Spirito, è un dato tipico di Giovanni.

vv.11-18:

(15-16) Che Maria non riconosca Gesù è spiegabile facilmente con lo smarrimento che deve aver provato nella situazione, e soprattutto con il mistero che avvolge il Risorto ancora a quel momento. Mistero che si scioglie quando Gesù la chiama per nome, come normalmente fa un maestro nei confronti del discepolo.

E Maria riconosce appunto nel Gesù che le si rivela il *Rabbuni* (= mio Maestro).

(17) *Non trattenermi*. Così la Nuova Riveduta rende il *me aptou* del greco, che può essere al massimo tradotto con “non trattenermi”, non avendo complemento oggetto; e a questo punto si può anche intendere “non trattenermi”: non stare qui inutilmente, ma... *va’ dai miei fratelli e di’ loro*: Maria viene incaricata esplicitamente di un annuncio.(quello dell’ascensione) e forse di una convocazione, visto che la sera stessa si ritrovano tutti insieme (cfr oltre, v 19). La TILC (traduzione interconfessionale) traduce “lasciami!”, che è più vicino alla traduzione della “vecchia” Riveduta e della Diodati: “non (mi) toccare”. Questo divieto non smentisce, ma si collega alla informazione secondo la quale le donne “stringono i piedi del Risorto” (Mt 28,9) in atto di adorazione. E questa traduzione è preferibile perché nella LXX il verbo *apto* rende l’ebraico “toccare” (l’albero della vita, Gen. 3,3; il femore di Giacobbe, Gen 32,25); e nel NT indica proprio il “toccare” di Gesù nelle guarigioni o il gesto di malati che, per essere guariti, ritengono sufficiente “toccare” anche indirettamente Gesù, attraverso il vestito, il mantello, la frangia ecc. Gesù vuol dire qui che la sua morte e la sua risurrezione hanno segnato una svolta e che non si può tornare indietro e ristabilire con lui un contatto “fisico”. Egli non è risuscitato come Lazzaro o come il figlio della vedova di Nain (dove si è trattato di prolungamenti della vita terrena), ma è risorto “in un’altra dimensione”, non è più qui ma *sale al Padre*: Giovanni collega strettamente la Pasqua con l’Ascensione.

Se dunque si vuol avere una relazione con Gesù bisogna d'ora innanzi alzare gli occhi verso il cielo: non si può più "possederlo", non si può più "disporre"... se mai questo fosse stato pensabile prima.

Padre mio è il termine con cui Gesù indica costantemente Iddio nel IV Vangelo; qui il "Padre mio" diventa anche il *Padre vostro* (idem per *Dio mio e Dio vostro*), ma non il Padre "nostro": in questo "mio/vostro" c'è al tempo stesso unità e distinzione. E poiché il Padre di Gesù è anche il padre dei discepoli, questi possono essere da Gesù designati ora come "fratelli" (già erano designati "amici" in 15,15).

vv.19-23:

(19-20) I discepoli sono riuniti a porte chiuse quella sera stessa. Hanno preso sul serio il messaggio di cui Maria è stata latrice (tuttavia, la menzione del *primo giorno della settimana* potrebbe essere un indizio del fatto che le riunioni di culto passarono, nella chiesa nascente, dal sabato alla domenica (cfr At 20,7). Preavvisati da Maria, i discepoli accolgono Gesù con gioia e senza paura. Egli non ha bisogno di rassicurarli dicendo: "Non temete, sono io" (come in 6,20).

L'esibizione delle mani e del costato ricorda che Gesù non è risuscitato per se stesso ma per noi: le ferite che Egli mostra confermano la sua identità col Gesù che i discepoli avevano accompagnato fino a qualche giorno prima.

Pace a voi. Lo *shalom* è augurato – e promesso – da uno del quale era stato steso l'atto di morte e che ha sconfitto la morte. "Pace in terra" avevano cantato gli angeli alla nascita di Gesù, venuto in terra per compiere la nostra redenzione. Lo *shalom* comprende il perdono, anzi parte da esso; e non è riservato ai discepoli ma è aperto verso il mondo. Tanto è vero che

(21) ai discepoli è conferito un "mandato". Qui non è detto esplicitamente che si tratti di un mandato "missionario" (Mt 28,18-20), né si parla di un mandato "per il mondo" (ma Giovanni ha già sottolineato il valore universale della salvezza in Cristo (4,42; 12,19-20). Si deve comunque intendere che il mandato scaturisce dall'evento pasquale e che esso consiste nell'annuncio evangelico della risurrezione.

E' importante non tralasciare il *come*, perché il modo di leggere questo "come" si collega con il modo di leggere il v 23. Per il momento, soffermiamoci sul

(22). Gesù *soffia Lo Spirito*. Siamo nel quadro dell'evento creativo di Gen 2,7 e dell'evento vivificante di Ez 37,9. Lo Spirito, indispensabile ai discepoli per assolvere il mandato, viene conferito da Gesù quel giorno stesso. Non solo l'Ascensione, ma anche la Pentecoste costituiscono per Giovanni un tutt'uno con la Pasqua: sono per così dire tre aspetti dello stesso avvenimento, ed è inutile fissare l'attenzione sul fatto che Giovanni prosegua il racconto con l'apparizione a Tommaso, quella sul lago e quella a Pietro per la sua "riabilitazione": sono dettagli che non modificano la sostanza.

(23) Se diamo al v 21 (*come il Padre mi ha mandato...*) il significato di una trasmissione di autorità, il v. 23 va letto come il conferimento di un potere. E questa è la lettura che sembra più ovvia, che è condivisa dai credenti ortodossi e cattolici (sanzionata nella sessione IV del Concilio di Trento): ai membri dell'ordine sacerdotale vengono conferiti autorità e potere. Ma è plausibile questa lettura, respinta unanimemente dal protestantesimo?

Per prima cosa, mi limiterei ad osservare, con Calvino, che qui siamo in un quadro abbastanza analogo a quello di 2 Cor 5,18-20, sulla riconciliazione, che può e deve essere proclamata dalla chiesa nel nome di Gesù. Dalla chiesa, non da una parte di essa (a Mt 16,19 fa riscontro 18,18).

Il senso del passo non è che Gesù trasferisca sui discepoli la sua propria autorità, ma che Egli può inviarli – e di fatto li invia – in missione perché è Lui ad avere la stessa autorità del Padre. E' un modo per confessare che Gesù è il Signore: *Signore mio e Dio mio*, lo confesserà infatti di lì a poco Tommaso.

Ne consegue che Gesù non trasferisce agli apostoli un potere che è specificamente suo. Perdonare i peccati è nei poteri del Figlio dell'Uomo (Mt 9,6; Mc 2,10; Lc 5,24). Peraltro, Gesù non costituisce qui dei confessori/mediatori (cfr Ebr 8,6; 9,15; 12,24; e soprattutto 1 Tim 2,5), ma dei testimoni.

E se la remissione dei peccati è il dono decisivo che i discepoli devono fare al mondo (o negarlo, se manca la fede: 3,18), questo non è in forza di un potere conferito loro personalmente, ma perché essi,

sotto la guida dello Spirito (l'”altro consolatore”) rendano testimonianza, convincano il mondo di peccato e chiamino alla conversione.

Si può ancora precisare (sulla base di quanto afferma il cattolico *H. Vorländer*, nel Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento, *E.D.B.*, Bologna 1991, alla voce “*Perdono*”) che il potere sul peccato conferito da Cristo alla sua chiesa “difficilmente può essere ristretto a quell’ambito che noi oggi chiamiamo *sacramento della penitenza*. Mediante il dono dello Spirito, la chiesa diventa partecipe della vittoria di Cristo sul peccato, ed è quindi “probabile che Giov 20,23 non pensi tanto a una particolare prassi penitenziale, ma piuttosto al dominio sul peccato esercitato dalla chiesa, rappresentata dai Dodici, in tutte le attività rese possibili dal dono dello Spirito, cioè la predicazione, il battesimo, la testimonianza.... Ridurre Giov 20,23 ad essere testo istitutivo di un sacramento, equivale a mortificarne la ricchezza di significato”.

5.2. “FLASH” SULLA CHIESA

5.2.1. Già nell’epoca apostolica, la comunità cristiana, sempre a motivo del ritardo della *parousia* al quale abbiamo più volte accennato, ha probabilmente vissuto una profonda trasformazione: si è affievolita la coscienza che l’evangelo affidatole era (ed è) soprattutto un messaggio, una parola da rivolgere a tutti, ed è sorta una comprensione sacramentale della fede, secondo la quale il Cristo si perpetua nella chiesa e si comunica attraverso i sacramenti che essa amministra. In tal modo, la comunità dei salvati passa a considerare se stessa come un istituto di salvezza.

5.2.2. Se questa analisi è corretta, si comprende come Giovanni intenda contestare una involuzione di questo genere, pur senza polemizzare apertamente.

Egli dunque descrive la chiesa come la comunità dei seguaci di Gesù, il cammino dei quali è doloroso, ma anche vittorioso, come quello del loro Maestro, che li accompagna e li conforta con l’affermazione: “Io ho vinto il mondo”: Giov 16,33). La chiesa prosegue – per così dire – il cammino del Cristo non perché ne sia la continuazione in terra o perché in qualche modo possa identificarsi con Lui, ma perché “il servo non è più grande del suo signore” (13,16), e non può neppure collocarsi sul suo stesso livello.

L’”alter ego” di Gesù, il Cristo “presente nel mondo” non è la chiesa, ma è lo Spirito Santo; e la chiesa non è chiamata ad essere ciò che è il Signore, ma ad essere dove è il Signore (cfr *Paolo Ricca*, *Introduzione all’Evangelo secondo Giovanni*, *Mondadori*, Milano 1973).

5.3. “FLASH” SULLO SPIRITO SANTO

5.3.1. Di un altro correttivo siamo debitori a Giovanni, ed è proposito dello Spirito Santo.

Ovviamente, parlare dello Spirito non è semplice: è per definizione un soggetto che sfugge, appunto, ad ogni tentativo di “definizione”, che è, in ultima analisi, un tentativo di chiusura in uno schema.

Così, Luca lo raffigura come un fuoco che distribuisce le sue fiammelle sulla testa dei discepoli (At 2,1-4, dove si fa memoria esplicita della profezia di Gio 3,1-3 e la si estende: At.2,14-21). Così, in qualche comunità, lo Spirito è ricevuto e vissuto come motivo e fonte di comportamenti entusiastici (Corinto).

Non è un caso che proprio ai Corinzi Paolo parli dello Spirito sottolineando la dinamica comunitaria che esso sollecita e rende possibile con l’effusione dei carismi (1 Cor 12,5-11), ma soprattutto che ne parli come di Colui che rende possibile il riconoscimento e la confessione di Gesù come Signore (1 Cor 12,1-3). Tutto ciò senza dimenticare Gal 4,5,22 (i frutti dello Spirito, contrapposti alle opere della carne); Rom 8,16 (la rassicurazione, da parte dello Spirito, che *siamo figli di Dio*); e la proclamazione di 2 Cor 3,17 (*il Signore è lo Spirito*).

5.3.2. Per parte sua, Giovanni tace di ogni possibile momento entusiastico-carismatico, e sottolinea come lo Spirito si manifesti nell'osservanza dei comandamenti (14,15-17) e soprattutto nella forza di delucidazione e di convincimento dell'opera del Cristo e del suo valore salvifico (15,26; 16,13-14).

5.4. "FLASH" SULLA VISIONE ESCATOLOGICA

5.4.1. Il termine greco *eschaton* vuol dire "ultimo", per cui quando parliamo di "escatologia", di "eventi escatologici", parliamo delle cose ultime delle quali siamo in attesa e verso le quali si volgono le nostre prospettive: "ultime" non soltanto in senso temporale, ma anche in senso esistenziale. Come quando affermiamo che su un argomento qualcuno ha detto l'ultima parola diciamo a un tempo che la discussione è chiusa e che qualunque altra cosa si possa dire non avrebbe senso, così quando parliamo di "eventi escatologici" intendiamo che sono gli eventi che contengono una rivelazione ultima nel tempo ed estrema nella sostanza.

5.4.2. La domanda ora è: la risurrezione va considerata un evento escatologico o no? se sì, in che senso? la risurrezione – nel pensiero di Giovanni – ha da fare con l'aldilà o anche con la vita presente?

Consociamo la risposta di Paolo (1 cor 15,19). Quella di Giovanni va nella stessa direzione? o non sembra quest'ultimo dirci che la risurrezione ha da fare anche col presente?

5.4.3. Giovanni non riporta nel suo Vangelo discorsi escatologici (come ad esempio la parabola del banchetto di nozze di Mt 22,1-14); né riferisce discorsi apocalittici di Gesù (come troviamo in Mt 24 o in Mc 13). Egli parla del giudizio non come di un dramma che andrà in scena alla fine dei tempi (Mt 25,31-46), ma come di un evento che si produce nel momento dell'incontro con Gesù e della decisione che si prende nei suoi confronti (3,18-19). Allo stesso modo, la risurrezione degli esseri umani non è vista come un evento che si verificherà *nell'ultimo giorno* (11,24), ma come un evento che si produce dove e quando Gesù pronuncia una parola – anzi, come un evento che è Gesù stesso: *la risurrezione e la vita sono io* (possiamo leggere così 11,25). Proprio quest'ultima affermazione di Gesù cancella quella che potremmo chiamare un'escatologia futuristica per sostituirla con quella che si può definire un'escatologia attuale: vivere qui ed ora nella fede in Cristo è già vivere in maniera escatologica, vivere in una situazione "ultima", perché anticipiamo qui ed ora quello che verrà, e che comunque Giovanni non nega, accennando al ritorno di Gesù in un tempo a venire (21,23).

5.4.4. Questa valorizzazione del presente è estremamente importante. Perché c'è sempre il rischio o di proiettare tutte le nostre speranze nel futuro o di aggrapparci ai ricordi del passato, che diventa una specie di bene di rifugio. Una civiltà – ed una chiesa – che mettono da parte il presente e la sua importanza rischiano il suicidio. Invece il "già accaduto" e il "non ancora avvenuto" sono i due punti fermi che ci danno ossigeno per respirare e vivere nel presente la vita che il Signore ci dona.

6. LA VITTORIA FINALE E LA GLORIFICAZIONE DEL RISORTO (Apocalisse 5; 21; 22)

6.1. ANNOTAZIONI SULL'APOCALISSE

6.1.1. L'Apocalisse è un libro pieno di suggestioni, che ha esercitato un fascino probabilmente senza uguali su generazioni di lettori, i quali vi si sono accostati (e vi si accostano) con curiosità, come si farebbe con un testo esoterico, carico di simbologie, di visioni, di numeri.... secondo alcuni anche di predizioni, che si cerca di dimostrare realizzate in questo o in quell'evento storico, mentre si cerca anche la corrispondenza fra qualcuna delle creature celesti o terrene che popolano il libro con personaggi che la storia hanno, bene o male, determinato.

E' noto a tutti che – fra l'altro – si è cercato di desumere da questo libro la data della fine del mondo.... per poi vederla puntualmente non realizzata. Insomma, in molti casi ci si è posto e ci si pone davanti all'Apocalisse come davanti a un libro di oroscopi e di predizioni a lunga scadenza (come le Centurie di Nostradamus), rinunciando a cercare in essa la Parola che, pur in termini e linguaggi desueti, il Signore della vita e della storia ci rivolge.

6.1.2. Un esempio di come si possa maltrattare e fraintendere l'Apocalisse è dato dall'interpretazione dei numeri che in esso si trovano; o prendendoli alla lettera (come quando si limita a 144.000 il numero degli eletti: 7,4) o elucubrando (come sul 666 di 13,18).

Occorre tenere presente che, non solo nell'Apocalisse, e non solo nella tradizione ebraica, i numeri rivestivano un significato simbolico. Basterà solo qualche esempio: l'1 (che secondo Pitagora è il principio di ogni cosa), il 2 (primo numero pari visto come principio della infinitezza e quindi dell'imperfezione), il 3 (principio della finitezza e quindi della perfezione), il 4 (gli "angoli della terra") e via elencando.

Il 7 (come i giorni della settimana) nell'Apocalisse indica completezza, essendo la somma di 3 e di 4 (ad esempio, sono 7 i doni dello Spirito). Il 12 (come i mesi dell'anno), essendo il prodotto di 3 e di 4) indica una pienezza ancora maggiore (già nell'A.T. è il numero che indica la totalità di Israele; e nel Nuovo, gli apostoli, patriarchi del "nuovo Israele" sono indicati come "i Dodici". Bastano queste note per comprendere che, se gli eletti sono 144.000, sono un numero infinito (12 al quadrato x 1000).

Sul 666 la fantasia si è oltremodo sbizzarrita; e molti hanno cercato di scoprire chi questo numero potesse indicare, attribuendo un valore numerico ad ogni lettera dell'alfabeto e calcolando se un nome o un altro dava questa cifra come risultato. E qualcuno ha creduto di identificare nel 666 l'imperatore Nerone, sommando le cifre corrispondenti a NRON QSR (Nero Caesar). La cosa migliore sarebbe lasciar perdere, perché non sta qui il messaggio evangelico dell'Apocalisse.

6.1.3. Ma allora, dove sta? che cosa è l'Apocalisse? La prima osservazione da fare è che questo libro fa parte di un genere letterario sviluppatosi dal 2° secolo a.C., nel quale possiamo includere libri canonici (Daniele, alcuni brani di Ezechiele, gli stessi discorsi apocalittici di Gesù: Mt 24; Mc 13) e non (il libro di Enoc, il Testo dei 12 Patriarchi, gli Oracoli sibillini, l'Ascensione di Mosè e molti altri). Denominatore comune di questi prodotti letterari è una situazione di difficoltà, di persecuzione, di sofferenza, nella quale, attraverso la narrazione di storie avventurose più o meno ricostruite (prendendo comunque spunto da un episodio reale o possibile, come nel caso di Daniele), si vuole sostenere la resistenza dei perseguitati e incoraggiarli a non demordere, perché le forze malvagie alla fine non potranno che soccombere.

6.1.4. La seconda annotazione è che "apocalisse" significa "rivelazione", "svelamento". Rivelazione di chi? di che? a chi? quando?

Per rispondere a questi interrogativi, cominciamo a chiederci chi sia l'autore. Domanda probabilmente oziosa, visto che l'autore si presenta col suo nome – *Giovanni* – fin dal primo versetto (v. anche 1,4.9). Ma chi è questo Giovanni, *compagno di tribolazione dei suoi lettori*, relegato nell'isola di Patmos a cau-

sa della Parola di Dio e della testimonianza di Gesù? possiamo pensare al figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, discepolo prediletto di Gesù? possiamo identificarlo con l'autore del IV Vangelo?

L'autore del IV Vangelo non dice mai il suo nome; nell'Apocalisse lo dichiara subito, ma non rivendica alcuna autorità apostolica né sembra ricordare anche un minimo particolare della vita terrena di Gesù. Tanto nel Vangelo quanto nell'Apocalisse Gesù è definito "Agnello", ma nel Vangelo è *amnos*, nell'Apocalisse è *arnion*. L'escatologia dell'evangelista è, come abbiamo visto, un'escatologia dialettica, mentre quella dell'apocalisse è senza dubbio un'escatologia futuristica. Tutto quello che possiamo dire è che esiste una certa parentela ideologica (o meglio, teologica) fra i due testi, ma non molto di più.

6.1.5. A che data possiamo far risalire l'Apocalisse? Visto che è un testo scritto nel quadro di una persecuzione, le ipotesi si restringono a due: o i primi anni 60 (sotto Nerone, 54-68) oppure gli anni 90 (sotto Domiziano, 81-96). Dalle lettere alle sette chiese dell'Asia apprendiamo che vi sono già state persecuzioni e che vi sono già stati dei martiri: quindi una persecuzione è alle spalle. D'altra parte, testi come 13,3 e 17,8 sembrano alludere alla leggenda del "Nero redivivus", che non si sarebbe potuta formare e consolidare se non a distanza di tempo dalla morte di Nerone. E' quindi da preferire l'ipotesi di una redazione più tardiva, al tempo di Domiziano, e collocarla intorno al 94-95.

6.1.6. L'Apocalisse non è un libro chiuso, per iniziati. Anzi, se ne raccomanda la divulgazione, con la promessa di *beatitudine* per chi legge e per chi ascolta. E' però comprensibile che, trattandosi di un documento indirizzato a perseguitati, esso adoperi di frequente un linguaggio abbastanza cifrato, comprensibile ai lettori immediati, meno comprensibile alla "polizia politica" che ne venisse eventualmente in possesso.... e certo meno comprensibile per noi, che forse non abbiamo tutte le chiavi di lettura idonee.

L'Apocalisse si presenta come una *profezia* (1,3): cioè come una parola pronunciata da parte di Dio. Essa annuncia un messaggio di consolazione, e chiama alla resistenza e alla speranza: val la pena tener duro, perché alla fine non vinceranno gli sgherri di Domiziano, ma vincerà il Signore. Perché l'*Agnello* è stato immolato. Perché Gesù, al contrario dei potenti di questo mondo, non ha giocato con la vita altrui, ma ha dato la propria. Per questo Egli può essere confessato, ora e sempre, come *Re dei re e Signore dei Signori* (17,14; 19,16).

6.2. ANALISI DEI TESTI

6.2.1. Capitolo 5,1-14

vv.1-3:

Giovanni "vede" Dio sul suo trono, attorniato da creature adoranti (4,1-11). Egli tiene in mano un "libro", più esattamente un *rotolo* (cfr Ez 2,9-10), *scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli*. I rotoli sigillati fanno pensare ad atti ufficiali o a contratti notarili (Ger 32,1-15). Che il rotolo sia scritto anche all'esterno significa che esso contiene una grande quantità di notizie; e che esso sia sigillato – addirittura 7 volte – indica che si tratta di notizie, di parole impenetrabili. Però non si tratta del "libro del destino". Si tratta del libro che Dio stesso tiene in mano. Si tratta dunque di una rivelazione, che attende qualcuno in grado di interpretarla. Nella situazione di persecuzione, queste parole sigillate fanno pensare alla impenetrabilità dei disegni di Dio (come mai permette che....?) o addirittura a un suo silenzio di fronte alle sofferenze dei suoi figli.

vv.4-6:

La irreperibilità di qualcuno in grado di leggere e di interpretare fa scoppiare Giovanni in un pianto dirotto.... e ci si potrebbe chiedere, se fossimo in sede omiletica, se mai esista chi piange per il fatto che la Bibbia sembra spesso essere un libro chiuso (o un libro che non si ha cura di aprire).

Giovanni però può cessare il suo pianto. C'è uno in grado di svelare i disegni di Dio, e questo uno è il Cristo. Egli viene identificato come *leone della tribù di Giuda* (da Gen 4,9-10), come *discendente di Da-*

vide, e soprattutto come *un Agnello in piedi, che sembrava essere stato immolato*. La morte sacrificale di Gesù è superata ed Egli è vivente (sta in piedi), e, avendo vinto la morte perché Dio lo ha risuscitato, è rivestito di grande potenza e di grande conoscenza (le 7 corna e i 7 occhi).

vv.7-10:

Se c'è una possibilità di conoscere i piani di Dio, questa sta nel fatto che l'Agnello abbia la possibilità e il diritto di prendere il rotolo e di aprirlo. Come dire: Gesù il risorto è l'unico in grado di far conoscere compiutamente i piani e la volontà del Signore (Giov 1,18). Il Risorto riceve il riconoscimento della sua dignità conquistata proprio con il dono della sua vita (5,9 richiama Is 53), dono usufruibile da tutte le creature senza distinzione alcuna. Per la fede nel sacrificio di Gesù, esse acquistano dignità di re e di sacerdoti, e *regneranno sulla terra* (Mt 5,5). Il loro regnare sarà un fatto concreto, reale (sulla terra), ma sarà conforme al disegno di Dio e non a quello del Domiziano di turno.

vv.11-14:

Il brano si conclude con una solenne dossologia, nella quale viene riconosciuta all'Agnello la stessa dignità del Signore (cfr 5,12 con 4,11). un inno che ricorda da vicino quello rivolto a Dio stesso poc'anzi (cfr 5,9 con 4,11). La dossologia è ripetuta al vs 13, introdotta dalla precisazione che essa viene cantata da *tutte le creature che sono nel cielo, sulla terra, sotto la terra e nel mare* (come in Fil 2,9-11). Insomma, la morte di Gesù non è cancellata né dimenticata perché Egli è risorto, ma essa viene vista come premessa della risurrezione e motivo di glorificazione.

6.2.2. Capitolo 21,1-6

Il *nuovo cielo* e la *nuova terra* soppiantano il vecchio: la coesistenza non è possibile. Questo indica la radicale diversità fra il mondo come noi lo conosciamo, viviamo e soffriamo, e il mondo nuovo di Dio.

Gesù è qui visto come *lo sposo* (cfr Mt 22,1-14 o detti come quello di Mc 2,18-19), che rende percepibile e fruibile la presenza di Dio fra gli uomini ("tabernacolo" è in ebraico. *sh-kinà*, e in greco, con le stesse consonanti, *skene*, "tenda"). Giov 1,14 dice letteralmente che Gesù, incarnandosi, ha "piantato fra noi la sua "tenda" (= *skene* = *sh-kinà*). Già con l'incarnazione, dunque, Dio si è avvicinato a noi. Tanto più rimane vicino dopo la risurrezione di Gesù e grazie ad essa. Egli, *primo ed ultimo*, può donare alle sue creature, *gratuitamente, della fonte dell'acqua della vita*. E poiché questo era stato promesso da Gesù come suo possibile dono alla Samaritana (Giov 4,10), abbiamo qui una sottolineatura ulteriore della pari dignità fra il Risorto e Dio stesso.

6.2.3. Capitolo 22,12-20

Quello che Dio aveva detto di sé in 21,6, ora lo troviamo come autopresentazione di Gesù in 22,12. La risurrezione attua quello che Gesù aveva detto dei suoi rapporti col Padre: "Io e il Padre siamo uno" (Giov 10,30). Questo Gesù *sta per venire*, e nell'attesa che Egli venga bisogna *custodire* (non "nascondere" o "travisare") *le parole di questo libro*.

Gesù stesso sottolinea la sua dignità messianica definendosi *lucente stella del mattino* e la sua autorità di Dio affermando di *mandare il suo angelo*.

La chiesa nella sofferenza deve sapere che davanti a sé c'è la prospettiva di comunione piena con il Signore, che viene ad incontrarla e a consolarla. Quindi la preghiera *Marana tha* (Signore, vieni!, 1 Cor 16,22), trova qui una risposta certa: *Io vengo presto*. A questo non può che seguire l'Amen gioioso della comunità, che rinnova la sua preghiera confidando nell'esaudimento da parte di Colui che ha vinto la morte per sé e per i suoi. Da parte di Colui che ha vinto il mondo, con tutto ciò che di violento e di ingiusto esso contiene e produce. Il Risorto adempie la promessa di Giov 16,33: *Nel mondo avrete tribolazione, ma fatevi coraggio: io ho vinto il mondo*.

6.3. COME CONCLUSIONE

Come conclusione, mi limiterei a trascrivere qualche brano di quel che scriveva Martin Lutero nel 1530, nella sua Prefazione all'Apocalisse di San Giovanni. Egli dice:

Questo libro ci è utile per consolarci, in quanto ci annunzia che nessuna potenza o menzogna, nessuna sapienza o santità, nessuna tribolazione o sofferenza potrà soffocare la cristianità, la quale invece è destinata ad affermarsi e ad ottenere la vittoria finale....

E poiché i nemici e i persecutori della chiesa non sono solo fuori di essa, ma anche al suo interno, Lutero aggiunge: *In conclusione, la nostra gloria è in cielo, dove c'è Cristo, e non in questo mondo, concretamente visibile come la merce che si vende al mercato. Perciò gli scandali, le fazioni, l'eresia continuino pure l'opera loro finché possono: se solo rimane in noi pura la parola del vangelo, e l'abbiamo cara e preziosa, non dobbiamo dubitare che Cristo sia vicino a noi e con noi, per quanto le cose possano andar male; come appunto vediamo in questo libro: che Cristo attraverso e al di là di tutte le tribolazioni, bestie e angeli del male, rimane accanto ed assieme ai suoi santi e alla fine prevale* (riportato in E. Lohse, L'Apocalisse di Giovanni, Paideia, Brescia 1974).